

Omelia per la professione perpetua di Sr. Michela Letizia

(Cattedrale di Oristano, 15 aprile 2007)

Cara Suor Michela.

Con il permesso della tua madre abbadessa, di tutti i parenti e gli amici che sono venuti a pregare e lodare il Signore con te, vorrei rivolgermi a te personalmente, per ascoltare con te che cosa lo Spirito ti dice in quest'ora decisiva della tua vita, attesa con ansia e trepidazione, preparata dalla tua preghiera e da quella delle persone che ti vogliono bene e che condividono il tuo ideale di consacrazione. Tu dici il tuo sì definitivo di consacrazione al Signore nella ricorrenza liturgica della domenica dopo Pasqua. Né tu né io abbiamo scelto questa data. L'abbiamo accettata dall'intreccio delle cose, delle occupazioni, degli impegni che hanno lasciato libero solo questo giorno. E' una data, quindi, che era scritta nel cuore di Dio, prima ancora che nell'agenda dell'arcivescovo e in quella della tua comunità di clarisse cappuccine. Ci dobbiamo rivolgere allora al cuore di Dio per capire che cosa egli ci vuol dire questa sera nell'ambito di questa solenne celebrazione liturgica per il rito della tua professione perpetua, la prima che presiedo nella mia Chiesa Cattedrale.

Sappiamo che Dio ci parla per mezzo delle vicende della vita, si affaccia attraverso le fessure delle cose, anche se non sempre è facile percepire le sue parole o intravedere la sua presenza. Gli stessi discepoli avevano ascoltato tante volte Gesù che spiegava loro il senso delle parabole, predicava loro la sua passione e la sua morte, ma essi, come nel passato i loro antenati, che "non capivano che Dio aveva cura di loro" (*Osea* 11, 3), non furono capaci di riconoscerlo come loro Dio e Signore. Essi, poi, dimenticarono le sue parole, e perciò non furono in grado di capire il mistero della sua morte e della sua risurrezione, di capire cioè quello che anche noi oggi chiamiamo il mistero pasquale del Cristo (*Gv* 20, 9). Solo Maria, la sua madre, ha capito e serbato nel suo cuore le parole del suo figlio, custode gelosa e fedele di amore e di dolore. Per questo, sotto la croce è rimasta lei a sentire il lamento di morte del Redentore, a testimoniare la concessione del perdono al malfattore pentito, e a prendere in consegna la Chiesa nascente (*Gv* 19, 26). Dopo la tragedia del venerdì santo, lei ha continuato a custodire le parole del suo figlio e non è corsa a portare l'annuncio della risurrezione agli apostoli. I Vangeli ci riferiscono che le prime missionarie, le prime annunciatrici della risurrezione sono state altre donne, discepoli e collaboratrici di Gesù (*Gv* 20, 18).

Il Vangelo odierno ci presenta Gesù nell'identità della persona ma nella diversità dell'esistenza. Egli è la stessa persona di prima della passione; infatti, egli mostra le mani e il costato ai discepoli (*Gv* 20, 20). Ma non è lo stesso. Non è più nella condizione umana di carne e ossa, nella quale percorreva le strade della Palestina, predicando il vangelo del Regno, operando ogni sorta di guarigione fisica e morale, ridando la vita ai morti e la speranza ai vivi. Egli è ormai nella sua condizione di risorto, cioè aldilà della comune condizione umana, perché entra a porte chiuse nel luogo di riunione dei discepoli (*Gv* 20, 19). Con la risurrezione, egli si è portato all'altra sponda, quella dell'eternità, e ha reso difficile il suo riconoscimento a tutti quelli che rimangono da questa sponda, quella della storia. La sua condizione di risorto, di crocifisso risorto, è la condizione per così dire naturale, quella di sempre e da sempre. Egli è il Figlio, e, come tale, è sempre presente nella comunione eterna della Trinità. La sua vita terrena, sotto certi aspetti, è stata una tappa temporale, durante la quale i suoi discepoli non riuscirono a capire la sua vera identità di un Dio incarnato, di un Dio fatto uomo.

Proviamo, ora, ad ascoltare le parole del Gesù risorto, a lasciarci istruire da esse, da quelle che forse non leggeremo in nessun libro, non ascolteremo in nessuna scuola, ma che sentiremo nel nostro cuore, nel nostro silenzio interiore, nella nostra preghiera, e che ci faranno provare la gioia di poter dire: Mio Signore e mio Dio! (*Gv* 20, 28) Gesù, a conclusione del suo dialogo con l'apostolo

Tommaso, enuncia una nuova beatitudine. Le beatitudini codificate dal discorso della montagna sono otto e sostanzialmente riguardano tutto il comportamento dell'uomo nei confronti degli altri uomini. La beatitudine nuova, che chiama "beati coloro che credono pur se non vedono" (Gv 20, 29), riguarda invece il comportamento dell'uomo nei confronti di Dio. Essa si concentra in modo particolare nella determinazione del rapporto dell'uomo con Dio, un rapporto che è difficile, perché riguarda due soggetti diversi, la creatura e il Creatore, il peccatore e il santo, l'uomo nella storia e il Dio della storia, l'uomo nel tempo e il Dio signore del tempo.

La beatitudine nuova riguarda la condizione di tutti coloro che sono vissuti dopo l'evento di Cristo e che sono chiamati a credere senza vedere. Una sorta di consumismo del sacro e di emozionalismo religioso porta a moltiplicare le false apparizioni di Gesù e della Madonna. Queste presunte visioni non hanno niente in comune con la vita di fede e molto in comune invece con la religione fai da te, con il sensazionalismo, con la strumentalizzazione dei sentimenti religiosi e del bisogno del divino. Vedere e riconoscere Gesù risorto è stato difficile per i discepoli di ieri ed è difficile anche per i discepoli di oggi, che non vogliono cedere alla spregiudicata banalizzazione dell'esperienza religiosa.

Vedere e contemplare il volto di Dio è la massima aspirazione dell'uomo (Sal 15, 11), ma, paradossalmente, anche il più grande pericolo di morte (Es 19, 21; 33, 20). Nell'economia della prima alleanza, infatti, non si poteva vedere Dio e rimanere vivi (Es 3, 6; Lv 16, 2). Nell'economia della nuova ed eterna alleanza, Gesù prima dichiara beati quelli che credono senza vedere, e poi dichiara che solo chi crede in lui sarà salvo, mentre chi non crede in lui sarà condannato (Gv 3, 47). Evidentemente, la fede inaugurata da Gesù richiede una visione del tutto originale. La pretesa avanzata da Tommaso era: "se non vedo e non tocco, non credo". La beatitudine di Gesù e il conseguente atteggiamento del cristiano, invece, è: "credo anche se non vedo e non tocco". Quello che Gesù chiede al cristiano non è certamente l'estremismo religioso di Tertulliano, che a suo tempo proclamava di credere proprio perché era assurdo (*credo quia absurdum*), ma la ragionevolezza dell'apostolo Pietro che esortava i cristiani a rendere ragione della propria speranza (1 Pt 3, 15).

C'è un vedere dell'esperienza umana proprio degli occhi del corpo, degli occhi della ragione, degli occhi dell'evidenza. E c'è un vedere dell'esperienza religiosa proprio degli occhi del cuore. Questo vedere con gli occhi del cuore è, per esempio, il vedere della mamma che spinge il suo sguardo oltre le barriere dell'evidenza fisica e si affida alla logica dell'amore; è il vedere del piccolo principe, secondo la logica del quale l'essenziale è invisibile agli occhi.

Se noi ci fermiamo agli occhi del corpo, al massimo arriviamo a credere nel Gesù della letteratura e dello spettacolo, della galleria dei grandi personaggi, della serie dei maestri di morale. Questo Gesù, però, è quello dei nostri desideri, dei nostri schemi mentali, dei nostri limiti conoscitivi. Se adottiamo gli occhi del cuore, arriveremo a credere nel Cristo risorto, presente nella vita della Chiesa, nella celebrazione della liturgia, nei sofferenti da consolare, nei poveri da aiutare, in tutti coloro nei quali troviamo qualcosa da amare e molto da perdonare.

La fede nel Cristo risorto ci rende testimoni dell'oltre, di una vita che non conosce tramonto, di un amore che non conosce condizioni, di una speranza che sconfinava nell'orizzonte dell'eternità. La testimonianza della vita religiosa dimostra che c'è più gioia nel dare che nel ricevere, che non tutto nella vita è consumismo ed edonismo, che il silenzio del chiostro è una voce di sapienza.

Cara Sr. Michela,

tu oggi hai scelto la parte migliore, quella che non ti sarà tolta (*Lc 10, 41*). Ma l'hai scelta non per te stessa, ma anche per tutti noi, che, anche se si devono agitare per molte cose, hanno appreso da Gesù che una sola cosa è necessaria, e cioè che bisogna andare oltre la società dell'apparenza, che bisogna imparare a guardare sopra il sole, che compie il suo corso di luce e di calore, anche quando è nascosto dalle nuvole. Che i santi della tua famiglia religiosa Francesco e Chiara benedicano la tua scelta e la rendano feconda per il bene della nostra comunità diocesana.

Amen.